



ABBIAMO DATO A TANTI TALENTI LO SPAZIO CHE MERITAVANO.

Questo perché, solo nell'ultimo anno, abbiamo investito oltre 80 milioni di euro nel sistema cinematografico italiano e nella produzione di serie tv originali, dando nuove opportunità a chi non riusciva a trovare spazi e contribuendo ad aumentare la quantità e la qualità delle produzioni italiane. Una storia che dimostra come dalla concorrenza che Sky ha portato nella televisione italiana abbiamo guadagnato tutti: i cittadini, il mercato, la cultura del nostro paese.

SKY

www.sky.it

>>>> editoriale

Popolo

>>>> Biagio de Giovanni

Mondoperaio sta contribuendo, per come può in uno stato di cose così difficile, alla ripresa di una discussione “a sinistra”, in un momento in cui il PD non riesce a dare alcun contributo significativo in questa direzione, pur impegnato com’è a eleggere il proprio nuovo segretario senza che il dibattito sia nemmeno sfiorato da sostanziosi approcci di cultura politica: lo spaesamento della sinistra, come si esprime Luigi Capogrossi nelle pagine che seguono, continua a tutto campo, e non c’è alcun segnale rinnovatore. Il suo contributo, e quello abbozzato nell’editoriale di Luigi Covatta nel numero 5 della rivista, sono pieni di stimoli, pensati come sono, nel loro insieme, fuori da schemi predisposti, da tesi edulcorate, da rassicurazioni provenienti dalla immarcescibile e automatica necessità di “ritorni”. Proprio per contribuire alla discussione poggerò l’accento, in questo breve intervento, più su alcuni elementi di dissenso che sui molti su cui consento. E’ dal rapporto dei contrari che si può trovare il “punto dell’unione”. Ma non vorrei mancare di aggiungere che i due testi sono talmente pieni di implicazioni da essere fra i punti di riferimento, anche in futuro, per la discussione della rivista. .

Vorrei discutere anzitutto la periodizzazione di Covatta. Vogliamo dare già per conclusa la Seconda Repubblica? Il quadro che fa Covatta è desolante, e certo molti elementi gli danno ragione e vanno nella direzione da lui indicata. Ma, talvolta, il vero problema è dove si mettono gli accenti. A mio avviso le elezioni dell’aprile 2008 hanno concluso la transizione politica e aperto il fronte possibile di una transizione istituzionale, dai contorni, lo riconosco, ancora molto incerti e fluidi. Ma c’è una battaglia “di fatto” che nei tempi andati non era nemmeno immaginabile nella forma attuale: impressionanti gli elementi emersi negli ultimi giorni, dopo la sentenza della Consulta.

Se l’accento va, come Covatta fa, sugli elementi di fallimento e quasi di disfacimento – e ce ne sono tanti in giro, da non rendere impossibile l’argomentazione di chi li mette in piena luce, ma forse questo impedisce di vedere pure altro- la sua conclusione può anche essere accettata; ma se si prova a raccogliere qualche elemento di contrasto con questa rappresentazione delle cose, allora gli elementi di innovazione tornano in campo, e su di essi si può

far leva per provare a tirar fuori qualcosa dalla confusione in corso. Io preferisco sempre questo secondo metodo, altrimenti si può fare avanti una sorta di nichilismo politico che sembra condurre, appunto, verso il “nulla”, e da cui difficilmente può nascere una risposta che non sia legata all’ “eterno ritorno dell’uguale”, per ricordare Nietzsche. L’accento va posto sul fatto che nel tempo della Seconda Repubblica l’Italia è profondamente cambiata (e non ha molto senso dire se in peggio o in meglio: guai ai laudatori del tempo che fu): cambiato il senso comune della società, mutata la sua morfologia sociale, le forme della sua organizzazione politica, mutato il mondo che sta intorno (il mondo grande, intendo, quello che si estende lontano e lontanissimo), in via di mutamento confuso la dinamica degli equilibri istituzionali, e così via.

Ora, in questo quadro, vorrei ribadire una cosa che ho scritto più di una volta, ma che provo a dare qui con una motivazione più stringente. La transizione politica (e sottolineo l’aggettivo) mi sembra conclusa per due ragioni: perchè non esiste, e non esisterà a lungo, una alternativa politica, stante la catastrofe culturale ed etico-politica di quella che si è chiamata “sinistra”; e perchè continuo a pensare che il PDL sia cosa assai più sostanziosa e relativamente stabile di quanto le sue interne fibrillazioni non facciano pensare a molti, e dunque non ritengo che la dissoluzione sistemica (conseguente al suo “fallimento”) sia all’ordine del giorno. Se sarò smentito su questo punto centrale, tutto questo ragionamento va a sua volta nel nulla. Ma se c’è qualcosa di vero in queste premesse, la Seconda Repubblica rischia di diventare una cosa più seria e consistente di quanto si pensi. Non uno spazio politico costellato di fallimenti, in attesa, magari, che torni qualcosa della Prima, ma una entità che ha il suo atto di nascita e non ha ancora il suo atto di morte, e il cui esito istituzionale appare ancora aperto. Qui il contrasto tra Fini e Berlusconi andrà seguito con attenzione, e non per caso lo vedo, in prima battuta, tutto interno a una sola parte politica, per le cose che ho detto sopra. Fini-Kelsen e Berlusconi-Schmitt (vedete quanto mi spingo avanti nel vedere come cosa seria l’attuale fibrillazione del centro-destra!); Fini “costituzionale” e Berlusconi “populista”, come dirò meglio fra

// 4 //

un momento. Fini attento alla democrazia “formale”, Berlusconi a quella “sostanziale”, con un delinarsi di equilibri diversi che potranno prender forma da qualche parte. La sinistra tace, e quella che “parla” fa sentire la voce rozza di Di Pietro, che lascia intravedere un’Italia dalla quale semplicemente fuggire, quella dei Santoro, dei Travaglio, dell’urlo mediatico che impedisce il pensiero. E qui l’attenzione dovrà rivolgersi al tema del bipolarismo “barbarico”, al quale dedica attenzione anche Capogrossi.

Il vero problema aperto è questo, ma qui c’è un dato sostanziale della Seconda Repubblica. La Prima Repubblica, nel suo insieme, è stata “unipolare” non per la frammentazione dei partiti, ma per l’impossibilità storico-internazionale di una alternativa di governo fra DC e PCI. La Seconda Repubblica ha rappresentato la conquista del bipolarismo per la prima volta nella storia d’Italia, e se tornerà a diventare “unipolarista” lo sarà per l’incapacità della sinistra a guadagnarsi la possibilità di essere alternativa di governo. Questo evento politico-istituzionale ha avuto radici profonde: la caduta del Muro, la fine della pregiudiziale antifascista, la globalizzazione, che ha ridato corpo al tema delle identità etc. Dunque, grandi sono i suoi elementi “costituenti”, compresa quella crisi di rappresentanza dei partiti che sta mutando la natura della Repubblica e che chiede mutamenti nella Costituzione. Prima, dunque, di dichiarare finita questa fase bisogna pensarci bene, anche se è del tutto giusta la preoccupazione per la possibilità di uno stallo e perfino di una regressione. Quando una fase è “costituita” da eventi storici, dichiararne la conclusione presenta rischi. Naturalmente ciò che spinge molti in questa direzione (dichiarazione di fallimento) è anzitutto il carattere barbarico del bipolarismo italiano, ed è innegabile che qui ci sia un tarlo distruttivo. E lo scontro è potentemente carico di pericoli. Forse il governo, proprio per salvare la Seconda Repubblica dentro la quale esso vive, dovrà forzare sulle riforme, e ci si chiede se avrà la forza e l’unità di intenti per poterlo fare. I mesi prossimi saranno di cruciale importanza. Ma la posta in gioco è quella indicata, e proprio gli ultimissimi eventi ne sono confusa riprova.

Dove sta, oggi, l’intuizione forte e rischiosa di Berlusconi? E’ quella, naturalmente, che si chiama “populismo”, sulla quale vale ancora la pena di aggiungere qualcosa, giacché il tema sta prendendo forme più consistenti. La sua linea si indirizza a enfatizzare la crisi della rappresentanza e la rimessa al centro del “popolo”, e magari il problema riguarderà proprio la costruzione del PDL, potendosi avvolgere il berlusconismo in una contraddizione, e su questo non aggiungo altro.

E’ una linea, quella indicata, che può produrre facili sdegni e facilissime e anche fondate risposte sull’abc della democrazia, ma nessun analista può gettarla fra i rifiuti, né come una pura e sem-

plice patologia, né tantomeno fra le cose destinate a veloce tramonto. E’ un dato friabile e molle, ma contribuisce alla formazione di un rapporto diverso tra arena elettorale e sfera pubblica. Berlusconi tende a una forma di egemonia che abolisca ogni distanza tra le due, nel senso che la sfera pubblica non appartiene più a una élite, ma si forma nello sforzo diretto di mobilitare l’arena elettorale attraverso una sfera pubblica in sé populista. Il popolo, insomma, è lo stesso, in tutt’e due le arene.

L’opposizione dovrebbe riconquistare la sfera pubblica, e questa sarebbe anzitutto una battaglia culturale, ma talmente articolata da non essere oggi alla sua portata; e sbaglia se immagina di riconquistarla attraverso Santoro: figuriamoci! Si tratta nientedimeno che di disarticolare il concetto di “popolo”, che implicherebbe conoscenza della società italiana, delle sue linee di tendenza, e anche visione critica delle sue articolazioni corporative. Il “popolo”, in Berlusconi, serve anche per non fare i conti per ora con le corporazioni, e per mutare la costituzione materiale del paese senza passare attraverso la modifica formale di essa. La forza (e anche la pericolosità) del berlusconismo sta infatti, anzitutto, nel cercare di ridar senso alla parola “popolo”, sempre più introvabile fra le pieghe dei giochi della rappresentanza e che compare sempre più spesso come una parola-chiave della sua battaglia politica, anche in quella contro il Quirinale.

La cosa mi sembra di grande interesse, anche mantenendo intatto il senso critico e ben afferrando, come dicevo un momento fa, la rischiosità della posizione. Sposta i termini della stessa battaglia istituzionale, ma è la ragione del consenso forte di cui ancora gode Berlusconi, almeno fino a prova contraria. Il popolo così inteso non è un “blocco”, ma il suo concetto si forma per vie profondamente trasversali perfino rispetto agli interessi costituiti. Ed è con questa idea di “popolo” che si devono fare i conti, non con la nostalgia dell’ordinato popolo “democratico”, dal consenso incanalato nei partiti. Dunque, il rischio del populismo berlusconiano, a mio avviso, non sta tanto nell’etichetta populistica (che serve a pacificare la sinistra, ma comprende questioni reali e non solo italiane), ma proprio nel suo sforzo costante di mutare la costituzione materiale del paese, utilizzando ogni occasione in questa direzione. Il conflitto con Giorgio Napolitano dopo la sentenza della Corte costituzionale lo ha condotto a parlare di “coabitazione” con il presidente della Repubblica, richiamando così il sistema francese, ma con un rovesciamento dei ruoli rispettivi. Tutto questo per confermare che la Seconda Repubblica è tutt’altro che finita nel nichilismo politico, ma che si preparano giorni complicati di passaggio anche istituzionale. Non so se questo governo reggerà, ma se, come credo, dovesse avvenire, ne vedremo delle belle.